

A chi sogna di andare oltre

*Al mio marinaio Pilucco,
che non ha fatto in tempo a leggere questo libro*

GIOVANNI
MALQUORI

L'
IMPORTANZA
DELL'
ORIZZONTE

il Frangente^{EDIZIONI}

LA FINESTRA

Molti dicono che la vita è adesso. *Qui e ora*. Ma come sarebbe il qui e ora se non ci fosse un domani? Se non ci fossero progetti da realizzare e orizzonti da rincorrere?

Sto correndo come un matto, sento lo stomaco che mi sale in gola ma non mi fermo. Ricordo che da bambino, quando avevo eccessi di energia, mi mettevo a correre all'impazzata e a volte avevo la sensazione che le gambe mi superassero. Mi sembrava di volare, mi sentivo il motore di una motocicletta e mentre contraevo la pancia, a ogni passo, mi uscivano delle risatine di soddisfazione. Erano prati in discesa, campi di grano, era bellissimo sentire quell'energia, anche se non capivo da dove venisse e perché stessi correndo.

Le gambe mi stanno superando nuovamente e mi viene da ridere, anche perché a cinquantacinque anni è strano che uno corra, come un bambino, senza un motivo serio. Il fiato mi assiste ancora, ma sento che la schiena protesta e sono un po' preoccupato per le conseguenze che domani dovrò affrontare. Ma non importa. Incrocio le facce incuriosite della gente, mi rendo conto che sono una presenza anomala tra i turisti che camminano lenti. Roma in questo periodo è invasa dai turisti, piombo in mezzo a loro come un tonno in un banco di acciughe e, come le acciughe, si aprono spaventati in due nuvole separate.

Anche la milza mi dice che non resta molto tempo, ma le gambe corrono, corrono e le lascio fare. Supero il primo bar, inciampo sui tavolini, incontro lo sguardo preoccupato di un conoscente. Vado avanti, mi godo ancora questa energia che mi parte dall'osso sacro – non so perché da lì – e arriva dritta ai polmoni. Mi compiaccio di me stesso ma ormai il fiato comincia proprio a mancare, non voglio fermarmi. Supero i tavolini del secondo bar e questa volta sento una voce che grida: «Giovanni, che è successo?». Temevo che qualcuno potesse preoccuparsi, ma non importa, vado avanti.

Negli ultimi metri prima del portone di casa rallento, più per precauzione che per effettiva necessità. Apro il portone e mi lancio sulle scale a quattro a quattro per i tre piani che mi separano da casa. Mentre salgo cerco nelle tasche e all'ultima rampa ho già le chiavi in mano. Le infilo nella porta e in un attimo sono dentro.

Letizia mi sorride, anche lei ha letto la notizia: l'Australia riapre i confini dopo due anni di isolamento totale. Ci abbracciamo, ci guardiamo increduli e balliamo su noi stessi.

Senza progetti l'orizzonte si era avvicinato molto, ridotto al presente, e l'asfissia è la sensazione peggiore che conservo di questo periodo assurdo. Certo, avevamo dovuto lottare, restare concentrati per superare gli ostacoli che il Covid ci aveva messo davanti, e sicuramente non era il tempo di perdersi in fantasticherie. Eppure una finestra aperta all'immaginazione avrebbe potuto aiutare o, quantomeno, avrebbe potuto alleviare le angosce.

Ma così non è stato. Il Covid aveva cambiato il mondo, i confini sembravano barricate e ogni nazione aveva messo i suoi recinti, chi più alti chi meno, chi per poco, chi per lungo tempo.

L'Australia era diventata una fortezza inespugnabile, chiusa al mondo... con la mia barca dentro.

L'ipotesi che tutto potesse finire presto si era infranta di volta in volta contro i numeri sempre più catastrofici. Rimaneva la speranza che prima o poi si sarebbe raggiunta una certa immunità, ma quando avevo letto che il governo australiano non aveva avviato il programma di vaccinazione, con l'intenzione di tenere chiuse le frontiere fino all'estinzione completa del virus, avevo temuto seriamente di non vedere mai più la mia amata *Papayaga*.

Stop ai sogni, fine del viaggio, la mia barca era rimasta prigioniera dall'altra parte del mondo e nessuno poteva sapere fino a quando.

La vita era diventata, per forza di cose, un triste qui e ora e per non soffrire troppo avevo nascosto i portolani che erano sempre stati sulla mia scrivania. Una sera, rovistando in un cassetto, mi sono trovato tra le mani la croce di Agadez, un amuleto che da quando sono partito per il giro del mondo porto sempre con me in barca. Non è un portafortuna, ricorda una promessa, e dopo averla stretta al petto l'ho riposta nel cassetto, senza guardarla, quasi con rabbia.

Le cose, sotto molti punti di vista, sono andate fin troppo bene e la disperazione che tutti abbiamo avuto nei primi giorni di lockdown si è trasformata via via in una solida soddisfazione. E con soddisfazione andavo a lavorare, per poi tornare a casa. Andavo a lavorare, per poi tornare a casa. Un lavoro che non serviva più a sostenere un sogno, non serviva per pagare la nuova vela né per rifare i legni dei gavoni. Era semplicemente un lavoro, bellissimo... e basta.

Letizia cerca conferme su tutti i siti, sembra proprio così, l'Australia riapre i confini! Con avidità rispolveriamo le carte e in un attimo siamo già a pianificare il ritorno... il ritorno alla vita.

Come prima cosa tiro fuori i portolani che avevo nascosto e li apro con religiosa cerimonia. Chiudo gli occhi e mi sembra incredibile

quello che abbiamo passato: lockdown, canti dai balconi, coprifuoco, "andrà tutto bene", speranze, ricadute, mutui sospesi, prestiti agevolati, vaccini, no-vax, virologi in televisione...

Sento che qualcosa ha cambiato le nostre vite, ma non ho voglia di pensarci adesso. Nei momenti più duri il pensiero di *Papayaga* che ci aspettava ai tropici mi ha dato speranza e ora che la strada si è riaperta è inutile guardare indietro. Voglio ricominciare dal nostro vecchio patto, fatto di desideri e promesse mantenute.

È fantastico come una prospettiva possa cambiare la vita. È bastato aprire la finestra, far entrare un po' di luce, e ora tutto splende, tutto scivola via senza fatica.

Ieri sera abbiamo fatto le due di notte a fantasticare sulle carte nautiche e le angosce di questi ultimi anni sembravano già lontane.

L'Australia ha riaperto i confini e io sono appena uscito dall'agenzia che per due anni mi ha fatto consulenze psicologiche. È un'agenzia che richiede visti in tutto il mondo e ultimamente l'ho tempestata di telefonate con le richieste più assurde. Ero determinato a tentare tutte le strade per entrare in Australia, perfino andare a raccogliere pomodori o imbarcarmi su qualche nave. Avevo bisogno di un visto temporaneo che mi avrebbe permesso di raggiungere la mia barca e scappare via.

Gli australiani però non scherzano e non si fanno certo intimidire dalle astuzie italiane. Ogni mia idea era stata, giustamente, respinta dalla gentile signorina dell'agenzia che, in ogni caso, si mostrava sempre comprensiva nei miei confronti. Tina mi spiegava con pazienza i rischi che avrei corso e le vicende del giocatore di tennis Djokovic, cacciato in malo modo dagli Australian Open per non essersi vaccinato, avevano piegato la mia strenua caparbia gettandomi nella più buia rassegnazione.

L'unica strada rimasta era il contatto con la direttrice dell'Istituto Dante Alighieri a Brisbane. Avevo avuto il suo numero da mio fratello, vissuto in quella città anni prima, e al telefono avevamo elaborato un piano per la mia "evasione". Avrei potuto tenere un concerto di pianoforte nella loro sede e una lettera di invito mi avrebbe dato la possibilità di chiedere un visto per ragioni di lavoro. Era un'idea valida, ma la gentile signorina dell'agenzia mi aveva comunque messo in guardia: «Se ti rifiutano questo visto non potrai più richiederne un altro».

Avevo dunque un colpo solo e doveva assolutamente andare a segno.

Ricordo perfettamente la sensazione da roulette russa: l'indecisione, l'ansia, le notti insonni. Poi, per fortuna, la notizia dell'apertura dell'Australia al turismo ha spazzato via ogni strambo tentativo e ora sono fuori dall'agenzia, con il mio visto in mano e lo sguardo fisso al cielo. Sì, lo stesso cielo che in questo momento sta accarezzando la mia *Papayaga*, dall'altra parte del mondo.

«*Beef or chicken?*» chiede la hostess passando tra le file di sedili dietro a me. Chiudo gli occhi e mi viene da piangere: è fatta! Ormai nessuno più mi potrà buttare giù da questo aereo e fra qualche giorno rivedrò la mia amata *Papayaga*. Mi vergogno quasi di questa isteria, di questa smania adolescenziale che ha condizionato le mie giornate negli ultimi anni, ma c'è qualcosa che sfugge alla razionalità e non per questo è priva di senso.

Da quel giorno, fuori dall'agenzia di viaggi, come per magia il tempo è volato, spinto da qualcosa che lo faceva rotolare nella giusta direzione, oppure, semplicemente, si è riempito di cose belle, che a loro volta hanno trascinato altre cose belle. La mia scuola di musica ha vissuto un periodo di particolare fermento, Pietro ha finalmente

rilevato la scuderia dei suoi sogni, Carlotta ha registrato il suo primo disco, io ho trovato il coraggio per suonare in pubblico il concerto di Stravinsky che studio da anni, Letizia e io... ci siamo sposati.

L'idea è stata di Gabriele, che una sera a cena ci ha detto:

«E voi perché non vi sposate?».

Non so perché, forse era stata solo inerzia, oppure non era giunto ancora il momento, ma quella candida domanda ci aveva convinti, in un secondo, che sarebbe stata la cosa più giusta, nel momento più giusto che potevamo sperare. E così dopo poche settimane eravamo marito e moglie, con Gabriele raggiante e un bel viaggio di nozze all'orizzonte... si va in Australia!

«*Beef or chicken...?*»

Sono seduto al mio posto con le cinture allacciate. È qualche ora che siamo partiti ma sono rimasto immobile, ancora con le coperte da scartare. Sono solo, Letizia è rimasta per sistemare le ultime cose e mi raggiungerà, con Gabriele, fra dieci giorni. È indescrivibile la sensazione di benessere che provo, non mi spaventano le trenta ore di viaggio, devo riflettere sull'accaduto per riprendere il cammino e qui nessuno mi disturberà.

«*Beef or chicken...?*»

Sono così felice che aspetto con ansia il pasto come se fossi in un ristorante stellato. Già so che prenderò il *chicken curry* e un bel bicchiere di quel vino rosso che mi stenderà come un anestetico. Mi sono sempre chiesto se sono matto oppure è l'eccitazione del viaggio che influenza il giudizio, ma a me queste cose che danno da mangiare in aereo sembrano buonissime (a patto di evitare la pasta).

Mangio fino all'ultimo fagiolino, sorseggio il vino rosso come fosse Amarone, alterno ogni sorso a un pezzetto di formaggio. Mi sembra

tutto ottimo e mi crogiolo nella goduria del momento come un gatto sulle ginocchia del padrone.

L'effetto dell'etanolo comincia a farsi sentire e mentre gli schermi, sui vari sedili, si illuminano di cose orribili, io "riavvolgo il nastro" cercando di ripercorrere la mia vita da quando è arrivato lo tsunami.

LO TSUNAMI

Quanto è bello navigare col vento in poppa, la corrente a favore e un bel sole che ti riscalda pian piano. Ma soprattutto quanto è bello rendersi conto di questa condizione mentre, quasi per ingannare il tempo, regoli un po' le scotte o sistemi le cime del pilota a vento. La scia dietro la poppa ti dice che va tutto bene e tu speri che duri all'infinito.

Così è l'oceano, e così era la mia vita a terra.

La scuola di musica andava a gonfie vele, i miei figli grandi erano ormai lanciati nella loro strada, mentre il piccolo cresceva fortificato da esperienze da romanzo per ragazzi. Il mio primo libro era stato un successo. Appena uscito mi hanno chiamato a presentarlo in tutta Italia, da Palermo a Trento, e sono entrato in un piacevole, quanto inaspettato, turbine. Dopo aver vinto il premio letterario Carlo Marincovich, Donatella Bianchi mi ha invitato alla trasmissione Linea Blu e da lì, per *Papayaga*, si sono accese le luci dei riflettori. *Il sogno sostenibile* è diventato in poche ore un bestseller di Amazon.

Riguardare le foto e i video non era più solo un momento intimo ma, forti dell'esperienza accumulata da Letizia in sette anni di lavoro con Piero Angela, ci siamo lanciati in montaggi video con la consapevolezza che quello che potevamo raccontare aveva un senso. E così è stato. I filmati sono piaciuti e *Papayaga* ha avuto nuovamente gli onori

della cronaca. Linea Blu le ha dedicato un secondo servizio, mandando in onda le immagini registrate negli atolli del Pacifico, e quella mia strana utopia di rimanere ancorato alla vita reale senza rinunciare ai sogni è diventata uno stimolo per molti, una speranza per chi era rimasto incastrato tra le mille domande che anch'io mi ero fatto prima di partire.

Sì, avevo la sensazione che per i lettori del mio libro *Papayaga* rappresentasse qualcosa di più che una semplice barca e finalmente mi sentivo capito. Ero riuscito a comunicare a persone mai conosciute le mie stesse emozioni e questa novità mi rendeva orgoglioso.

Di tanto in tanto, quando gli impegni lavorativi diventavano un po' troppo stressanti, me ne andavo a Fiumicino a comprare accessori che mi sarebbero serviti a bordo. Come una piacevole routine, infatti, scavallato gennaio, cominciavo a mettere la valigia sotto il letto e lì dentro, giorno dopo giorno, accumulavo ogni sorta di cianfrusaglie da portare in barca. È sempre stato un modo per sentirmi in vacanza, oppure per rendere *Papayaga* partecipe della vita di tutti i giorni e l'alchimia funzionava, l'equilibrio era perfetto. Fino a quel momento.

Una mattina, ricordo perfettamente il giorno e il posto preciso, ero appena uscito dalla Powerline di Fiumicino, il fornitore di tutte le cianfrusaglie da mettere in valigia, nonché rifugio per le giornate di nostalgia. C'era un bel sole e l'aria di tramontana rendeva tutto scintillante. Sono salito sulla mia moto, ho sistemato i grilli e i bulloncini nello zainetto e sono partito. La stradina di campagna passava tra le ville e i campi incolti emanavano un profumo che annunciava una primavera ancora lontana. Mi sono alzato la visiera per sentire meglio gli odori. Ero felice e, mal me ne incolse, ho avuto un presagio:

"Ma non è che sta andando tutto troppo bene?".

Così era.

Nuvole basse si stavano addensando all'orizzonte e nessuno poteva immaginare cosa avrebbero provocato.

Di lì a poco sono arrivate le prime informazioni dalla Cina: un virus, un mercato, pangolini (e che sono?). Tutto si stemperava nella solita diffidenza per ciò che viene da lì. E poi la Cina è lontana, mangiano topi, sarà una di quelle epidemie che scoppiano in Asia e a noi arrivano attutite.

In effetti avevamo visto ammazzare polli per l'aviarria, maiali per la suina, ricordo le mucche pazze e altri allarmi. Niente ci aveva veramente toccato e respingevo con stizza ogni notizia allarmistica.

Le nuvole però continuavano ad addensarsi e ormai erano visibili a occhio nudo.

Gli allarmi si susseguivano, ma nessuno sembrava capire veramente la gravità della situazione. Non si può immaginare come reale ciò che non si è mai vissuto prima.

Era ormai febbraio e, come ogni anno, stavamo per prenotare i biglietti aerei. Avevo in programma la risalita della costa est dell'Australia e la traversata dell'oceano Indiano, quindi tutto era studiato nei minimi particolari. Quella volta, però, non ho comprato i biglietti. Qualcosa mi rendeva nervoso.

"Non sarà mica questa storia dell'influenza?"

A fine febbraio qualcuno cominciava a mettere in giro strane voci: chiudere le scuole.

Un'esagerazione! Ma che succede?

Ho respinto ancora una volta ogni ipotesi catastrofica e sono partito con la famiglia alla volta di Düsseldorf, dove mia figlia Carlotta ci aspettava per il Carnevale. L'aria di festa riecheggiava per le strade e la

birra accompagnava i piatti di carne con patate. Tutto era piacevole, l'odore di crêpes e dolci appena sfornati si diffondeva ovunque e in ogni angolo banchetti improvvisati vendevano wurstel alla griglia, formaggio fuso e ogni sorta di prelibatezze locali. La gente era felice, ma io, per la prima volta, cominciavo a guardare con sospetto quella folla ammassata. Una strana ansia ha cominciato a rodere i miei pensieri e, improvvisamente, mi sono sentito lontano dal "posto di comando".

La mia presenza era necessaria a Roma, a Officine Musicali del Borgo.

Sì, forse l'istinto di marinaio mi ha guidato anche quella volta e appena tornato a Roma ho convocato una riunione d'urgenza con tutti i maestri della scuola. Le nostre facce erano impaurite, impreparate, ma quella riunione è stata provvidenziale. Ho detto loro che probabilmente non c'era nessun pericolo ma, in ogni caso, sarebbe stato meglio «anticipare l'onda, perché se ti parte la barca in straorza...».

Non credo abbiano capito la metafora, ma hanno accettato comunque di regalare a ogni allievo una lezione online, così, tanto per provare e far capire le opportunità che la tecnologia può offrire.

«Noi abbiamo allievi anche di ottant'anni che non sanno nemmeno come si accende un computer, oppure ragazzi che non hanno mai usato Zoom o FaceTime, bisogna farli familiarizzare con queste benedette videoconferenze... potrebbero tornare utili fra poco.»

In realtà mi rendevo conto che una buona parte degli insegnanti, me compreso, non avevano mai neppure sentito parlare di queste piattaforme e poi, per un musicista che ha passato anni in conservatorio alla ricerca del suono pulito, parlare di lezioni in videoconferenza suonava come una bestemmia. Tutti gli insegnanti, però, hanno seguito con convinzione le direttive e la manovra di controtimone è partita

con due settimane di anticipo, cosicché, quando l'onda ha sollevato la poppa e le scuole sono state chiuse per davvero, eravamo ai posti di manovra con le lezioni online già rodiate.

È stato impressionante ascoltare la conferenza stampa del governo che ci chiedeva fiducia e sacrifici. Sembrava di entrare in guerra e così hanno dichiarato quindici giorni di lockdown, poi trenta, e infine quasi tre mesi. Aprivo le finestre e mi veniva ogni volta un groppo in gola: strade vuote, silenzio di tomba, macchine della polizia a fare la ronda. È questo un lockdown? Come possiamo fare? Come faremo a sopravvivere?

Per la prima volta mi sono reso conto che la mia impostazione di vita era stata, forse, un po' troppo ottimistica. Il mio conto in banca aveva un rosso fisso cronico, perché ogni risparmio finiva nella valigia sotto il letto (sotto forma di cianfrusaglie) e il conto della scuola di musica, oltre al rosso fisso, aveva anche qualche prestito da onorare. Questo non perché le cose andassero male, ma perché ho sempre reinvestito tutto per renderla più bella, per migliorarla, per portarla un po' più in là.

I miei sogni avevano dunque un costo, anche se è sempre stato naturale assecondare questa rotta, presa senza esitazioni, come unica rotta possibile per la felicità.

Ora però, con la testa tra le mani e lo sguardo sulle strade vuote, mi chiedevo cosa avrei fatto. Tornare a casa da mamma a cinquant'anni?

Giammai!

Questa nave, con trenta uomini di equipaggio, era la mia creatura, la mia unica fonte di reddito e non poteva assolutamente affondare. Avrei fatto l'impossibile per tenerla a galla perché, come in oceano, non c'è una seconda possibilità.

Avevamo dunque un obiettivo.

Ricordo con i brividi in corpo le nostre prime riunioni (questa volta su Zoom), ognuno da casa sua. Lo sgomento era palpabile, tutti eravamo più o meno nelle stesse condizioni, senza concerti o serate da fare, e come unica ancora non avevamo che Officine Musicali del Borgo.

Eravamo smarriti ma coesi. Forse coesi perché smarriti, ma in ogni caso ci si aiutava. Ci scambiavamo informazioni su accorgimenti tecnologici per migliorare il suono o la latenza. Ci facevamo telefonate di ore, chiusi nelle rispettive case, e i più "smart" impostavano i computer ai più "rétro".

Nella tragedia stava succedendo qualcosa di magico.

C'era qualcosa di nuovo nell'aria, una sensazione che conservo ancora oggi con piacere: ci volevamo bene, tutti... anche col vicino di casa con cui ho scambiato le prime parole proprio in quei giorni.

L'equipaggio c'è! Ce la possiamo fare.

Ogni membro di questa allegra ciurma ha dato più del massimo, dai maestri alle segretarie, che hanno lavorato spesso fino oltre mezzanotte. Ogni lezione richiedeva un sacrificio doppio in termini di concentrazione e di tempo speso, eppure nessuno si è risparmiato, ognuno ha contribuito con le proprie capacità e idee.

Ed è stato proprio da una di queste idee che siamo partiti per surfare l'onda. Matteo, che lavora stabilmente con cantanti famosi, durante una telefonata mi ha detto: «Per noi è normale usare questa tecnologia, se dobbiamo fare un disco con un sassofonista di New York non lo facciamo venire in Italia per un turno di mezz'ora, gli spediamo il file e lui registra da casa sua. Oggi la tecnologia lo permette e se si possono fare i dischi a distanza figuriamoci una lezione».

Così abbiamo deciso di registrare un video dimostrativo, ognuno dalla propria casa, e metterlo in rete. Il video è stato un successo, ha

ottenuto più di 300.000 visualizzazioni e le lezioni online sono diventate un'ancora di salvezza, non solo per noi, ma anche per tutti quei ragazzi costretti in casa, con la vita in *Pause*.

A questo punto, visto che la prima surfata era andata bene e che le lezioni online funzionavano perfettamente, non c'era più motivo di rimanere legati geograficamente al centro di Roma, potevamo rivolgerci ovunque, senza limiti. Bastava crederci e lavorare sodo. Così ho deciso di puntare tutto il conto in banca in questo nuovo progetto, una sorta di o la va o la spacca.

Ho affidato ai migliori grafici, leader del settore, la realizzazione del nuovo sito internet e, raschiando dal fondo fino all'ultimo centesimo, ho comprato pubblicità massicce su Google e Facebook. Se non avesse funzionato sarebbe stata la rovina, per tutti, visto che avevo impegnato anche gli stipendi dei maestri.

L'ansia era forte, ma l'adrenalina anche, e in poco tempo sono arrivati studenti da Londra, Los Angeles, Istanbul, Sud Africa.

Officine Musicali del Borgo non era più solamente del Borgo (Borgo Pio a Roma) ma, grazie alle videoconferenze, era diventata del mondo!

Stavamo cavalcando l'onda, l'onda più grande della nostra vita, e ci sentivamo, a questo punto, invincibili. Per mesi non ho dormito quasi niente, passavo le giornate intere al telefono o al computer e nei ritagli di tempo studiavo web marketing (l'ultima cosa che avrei voluto fare nella vita), ma la nave era salva e io estremamente soddisfatto. Certo, forse non ce l'avrei fatta senza questo equipaggio, un equipaggio che è il frutto di vent'anni di lavoro a stretto contatto, nato da una circostanza speciale che ha selezionato amicizie vere, a cui i nuovi membri si sono poi ispirati.

Quando avevo una trentina d'anni lavoravo come insegnante di pianoforte nella scuola di musica di un mio amico. Era il primo lavoro da quando avevo intrapreso la "folle" strada della musica ed ero entusiasta. Avevo un bel rapporto con i miei colleghi e tutto funzionava bene. Spesso, durante le pause, andavamo fuori per strada a fumare una sigaretta e in una di queste occasioni mi fermai a guardare le nuvole.

«Giovanni, che c'è?»

«Un giorno dovrò andare via da qui e aprire una mia scuola di musica.»

«E perché, non ti trovi bene?»

«No, non è per questo, ma finché rimarrò qui, finché lavorerò per qualcun altro, non potrò fare il mio giro del mondo in barca a vela.»

Al momento nessuno mi conosceva abbastanza da capire che stavo dicendo sul serio e la discussione si concluse con una risata, come se avessi fatto una battuta di spirito. Il mondo della musica è molto distante dalla vela e penso che abbiano preferito pensare a una battuta piuttosto che a un principio di demenza.

Giro del mondo? Barca a vela?

Qualche anno dopo, però, la mia ossessione individuò un luogo fisico dove far nascere la mia idea di scuola di musica e durante una di queste pause sigaretta tornai sull'argomento.

«Io vado via, apro una mia scuola di musica.»

«La storia del giro del mondo?»

«Sì, ho trovato il posto. È bellissimo.»

«Giovanni, se vai via tu, noi veniamo con te.»

«Ma dove andate? Qui avete un lavoro sicuro, la mia scuola deve ancora nascere e magari non andrà bene, che ne sapete?»

«Se vai via tu, noi veniamo con te!»

Su questi presupposti è nata Officine Musicali del Borgo, in uno dei posti più belli di Roma, con un equipaggio che non potrei desiderare migliore.

Le hostess ritirano i vassoi interrompendo i miei pensieri. Rimango con la piacevole sensazione del reduce di guerra che torna a casa dopo due anni. Mi arrotolo nella copertina, sempre troppo corta, e aiutato dagli effetti del vino cerco di riprendere il filo. Mi crogiolo nei ricordi perché se dopo quello che è successo siamo ancora in piedi, possiamo ritenerci quantomeno bravi!

È la soddisfazione che pone le basi per la felicità e non c'è soddisfazione se non c'è lotta, sudore, attesa, speranza. Tutte cose concrete che potrebbero sembrare in antitesi con il sogno, ma non è così. Avere un obiettivo da raggiungere, un sogno, anche il più impossibile, ci mette nelle condizioni migliori per poter lottare, lavorare, attendere, sperare. Non avrei mai potuto passare ore al computer, o a studiare web marketing, se non fosse stato per salvare la mia "nave" e non mi sarei mai messo a fare l'"imprenditore" se non avessi avuto un giro del mondo da realizzare con la mia barca a vela.